

ADELAIDE HÖRNER

di

Beatrice Solinas Donghi

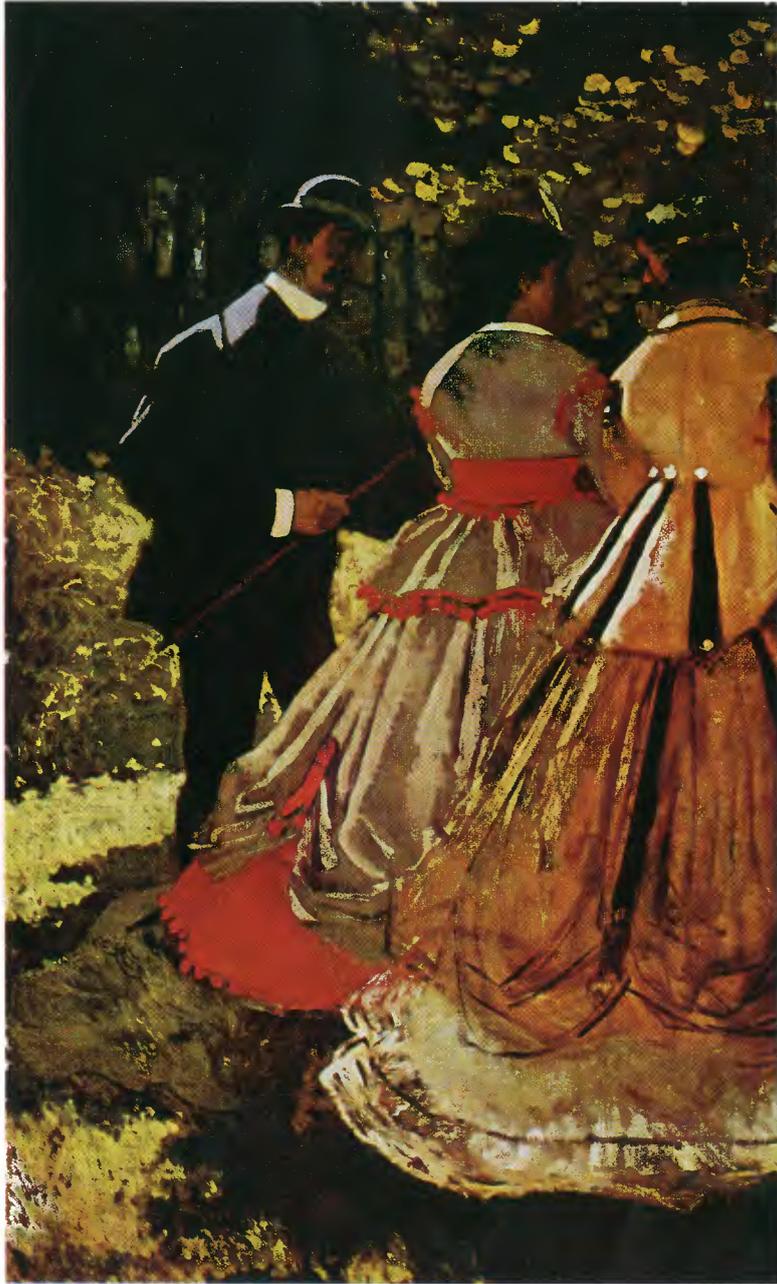
Non è vero, naturalmente, quel che qualche volta, con una certa superficialità, posso anche aver detto (scritto mai, finora): cioè che Adelaide Hörner per me abbia « contato molto », « rappresentato qualcosa ». Contato come, rappresentato che, se era morta da una caterva d'anni quando venni a sapere che fosse mai stata al mondo? Fui io che trovai comodo collegare il suo nome a uno di quei problemi sfuggenti, e per questo tanto più fastidiosi, che turbano certi passaggi della giovinezza; proprio per dargli, al problema, un appiglio, un manico dal quale mi riuscisse più facile afferrarlo. E difatti lo manovravo, impugnandolo di lì, anche troppo agevolmente; anzi, con vera faciloneria.

Il nome in sé lo conoscevo da quando, bambina, mi portavano in visita dai Cataldi; non tanto sovente, ma sempre quelle due-tre volte ogni anno; e altre due-tre volte l'anno era Mina Cataldi, col fratello o senza, a venire in visita da noi. Mina aveva la stessa mia età, i capelli tagliati alla paggio (come me, come quasi tutte allora) con una bella frangia spessa; non saprei dire se mi fosse simpatica. Era, la nostra, una di quelle amicizie quasi obbligatorie delle bambine le cui madri sono tra loro in relazione: ci siamo frequentate per un decennio delle nostre vite senza arrivare ad approfondire, nonché la nostra, nemmeno la conoscenza delle nostre reciproche case. La sua aveva una serra, che le invidiavo ma dove non mi fecero entrare mai; indovinavo l'ubicazione dell'orto, sottostante al giardino, soltanto dal latrato che saliva

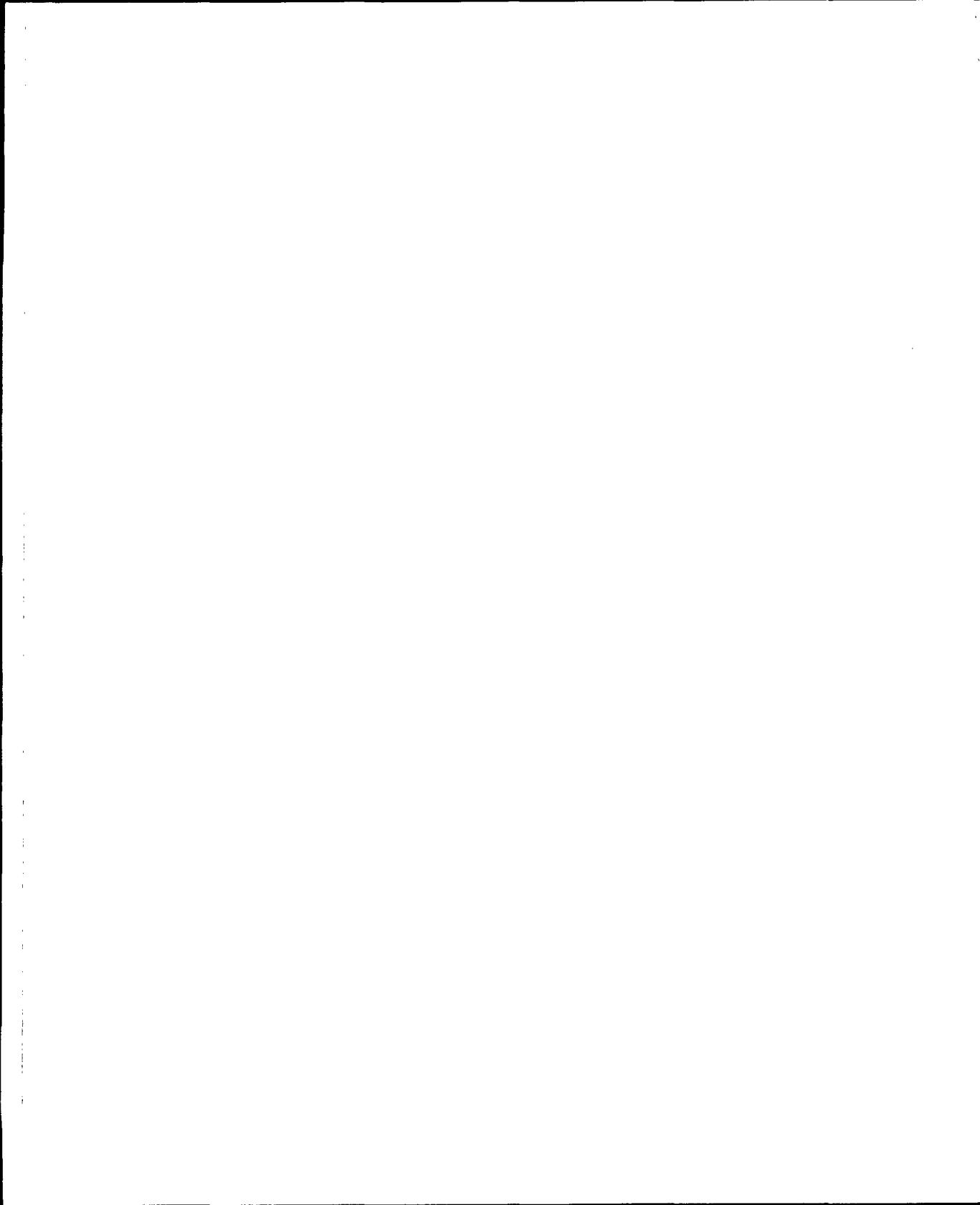
ogni tanto di laggiù, dove sapevo che tenevano legato il cane, un lupo in fama di pericolosità. Noi ci trattenevamo di sopra, per lo più sul piazzale inghiaiato, giocando alla tombola o a mercante in fiera sotto le direttive della bonne (in casa mi si diceva bambinaia, qui bonne, e mi restava il dubbio che fosse una cosa diversa); oppure in una saletta a pianterreno della quale ricordo bene la forma del soffitto, una cupola molto schiacciata con i pennacchi decorati di pitture, fogliami rossi e azzurri che parevano piume, leoni alati, uccelli strani con la faccia e il petto da donna; e che petti: gonfi, nudi, rossastri sulle punte, mi ipnotizzavano con la loro indecenza. Vorrà dire che mi accorgevo di annoiarmi, se guardavo tanto il soffitto?

Questo, quando c'era quella che si chiamava una « riunione », una festiciola di bambini. Più di rado, io e Mina eravamo sole, e allora si stava in camera sua. Fu qui che lessi, perché dall'età di sei anni leggevo ogni scritta che mi cadesse sott'occhio, i titoli sui dorsi dei libri e per la strada le réclame, le insegne dei negozi, avidamente, irresistibilmente — lessi quel nome, Adelaide Hörner, tracciato a lettere alte e nere nell'angolo di un quadro, dove faceva spicco sullo sfondo tra grigio e giallino: il colore di una camera povera di luce. Imparai il nome prima di aver guardato il quadro, che rappresentava, come seppi quando mi abituai a vederlo, una bambina seduta a un tavolo con un piatto di pere davanti. Si vedeva una parte del piano del tavolo, che doveva essere di quelli da cucina o da office, di legno bianco, senza tovaglia; il mezzobusto della bambina seduta diritta con le mani congiunte; nel centro il piatto visto di scorcio, con le pere appuntite e verdoline. Il piatto faceva come da pendant al viso di lei, che era quasi altrettanto bianco, oblungo e inespressivo. Impiegai degli anni, da una visita all'altra, a precisare questa immagine. Ne avevo compiuto undici, e già sullo scaffaletto laccato dei libri di Mina erano comparsi, nelle loro rilegature azzurrognole di allora, i primi romanzi Salani « per signorine », il giorno che mi venne in mente di commentare, per riempire un vuoto: « Mica tanto sveglia, però, Adelaide Hörner! ».

Mina mi guardò con gli occhi tondi e un po' duri di chi non capisce e ancor meno gli importa di capire. Ho l'impressione che non fosse affatto la prima volta che mi guardava a quel modo: lo sguardo che mi sembra di



Claude Monet: *Frammento del "Déjeuner sur l'herbe"*



rivedere come se fosse oggi potrebbe essere in realtà un riepilogo di parecchi altri della stessa specie, precedenti e successivi, infilati uno dentro l'altro a canocchiale dalla prospettiva accorciata del tempo. Forse Mina stava diventando una amica del tipo menimpipo, e io cominciavo a irritarmene? e appunto perché mi irritava mi sono ricordata per tutti questi anni dello sguardo e dell'occasione, la prima — forse — in cui mi rendessi conto che a mia volta io a lei non tenevo proprio gran che? Comunque fosse, l'irritazione è evaporata dal ricordo, che rimane emozionalmente neutro, terso come un vetro: il quadro — piccolino, un trenta centimetri per quarantacinque — appeso alto come usava nelle case bene; io qua, Mina là, il nostro dialogo privo di echi.

« Mica tanto sveglia, però, Adelaide Hörner! Almeno, dalla faccia non si direbbe ».

« E chi è? ».

« Ma... quella lì, no? ».

Ecco come prestavo il fianco alla superiorità altrui, al perpetuo, mortificante aver ragione del mio prossimo: leggevo leggevo, sempre con la testa nei libri, e non avevo nemmeno imparato a distinguere la firma del pittore dal titolo del quadro, o dal nome del modello. Mina, più presente a se stessa, a certe cose ci arrivava; mi spiegò lei che « la Adelaide » (non mi pare che ripetesse « Corner » come avevo pronunciato io, benché da anni passassi parte delle vacanze estive nella Svizzera tedesca) era stata la pittrice: il ritratto rappresentava una parente Cataldi, « ma non ti so mica dire chi », e stava appeso in camera sua perché « a mamma è sembrato adatto ». Avrà anche riso, prima, ma non me ne ricordo; la mortificazione, se ci fu, è evaporata col resto e non ne so più niente.

L'anno seguente quell'errore già non avrei più potuto commetterlo. Infatti data da quell'estate, durante le vacanze in Svizzera, la mia scoperta della pittura; ormai il fatto che i pittori avessero firme anche illustri non era più tra quelli di cui mi sarei potuta scordare. Avvenne, la scoperta, su un volume del Touring (Toscana I) di proprietà dell'albergo, al quale ero stata costretta a ricorrere per fame una volta dato fondo ai libri portati da Genova. Poiché, a parte quello, trovavo soltanto degli incommestibili testi inglesi e

tedeschi, ebbi tutto il tempo di imparare quasi a memoria le didascalie, che del resto mi incantavano già di per sé. « L'Invidia e la Calunnia assillano il Giudice, mentre la Violenza e... » (e chi altro? non so più) « trascinano l'Innocente; la Penitenza guarda la Verità, che invoca il cielo ». Questa era la *Calunnia* del Botticelli; affascinata e rispettosa seguivo la cadenza delle frasi, che mi pareva facesse tutt'uno con l'armonia del quadro. E come mi piaceva quell'Innocente tutto nudo, così con la maiuscola! La nudità era nell'illustrazione, la maiuscola nel testo, ma concorrevano insieme al medesimo effetto sensazionale e pietoso.

Stupidaggini, si capisce. Eppure quella che feci di seconda mano sulle pagine lucide di Toscana I fu, al suo livello ancora infantile, un'esperienza intensa; uno di quei primi passi dai quali non si torna più indietro. Sia ben chiaro che non sono mai diventata un'intenditrice di pittura; pure, quando qualche anno più tardi mi accadde, diciamo così, di rinnovare la conoscenza con Adelaide Hörner, in qualche modo ero preparata.

Anche questo accadde in Svizzera, l'ultima estate che ci andammo: dopo venne la guerra e non fu più possibile. Avevo sedici anni, sedici e mezzo per essere precisi, ma le mie vacanze non erano cambiate gran che da quando ero piccola. In più di allora, avevo la risorsa dei Tauchnitz dell'albergo, perché adesso leggevo anche l'inglese; inoltre facevo gite più lunghe, ma sempre in famiglia, come prima. In questo insieme abitudinario mi fece un certo effetto veder arrivare i Cataldi, che mai prima d'allora erano venuti a farci visita in montagna; da Gstaad, o non so dove, tutti festosi ed esclamativi, su una Lancia Augusta grigio topo con Maurizio — il fratello di Mina — al volante. I miei non avevano macchina, e ne risultava quasi automaticamente che fossimo rimasti, come famiglia, un tantino più antiquati dei contemporanei del nostro giro: forse per questo mi colpì veder la guida affidata a un ragazzo che aveva appena tre anni più di me. È anche vero che era, a quell'epoca, una cosa assai meno ovvia di oggi.

Con Mina ultimamente ci eravamo trovate insieme molto di rado, anche perché lei frequentava un istituto di suore ed io il liceo pubblico; non so lei, ma dal canto mio lo sentivo come un abisso di distacco. Ma non ci eravamo mai perse del tutto di vista, cosa impossibile finché rimanevano amiche

le nostre madri; perciò questa rimpatriata estiva non aveva niente di imbarazzante. Nemmeno di entusiasmante, se è per questo; mentre le madri si riamalgamavano a gran colpi di « cara! carissima! », noi tre giovani ciondolavamo tra hall e veranda, chiacchierando senza molto impegno delle comuni conoscenze di Genova. Io guardavo i capelli di Mina sobbalzarle sul collo ogni volta che sottolineava una frase con una scossa enfatica della testa; e intanto mi domandavo, travagliata da uno scrupolo neghittoso e impotente, se toccava a me prendere l'iniziativa di proporre qualcosa che li divertisse; e se sì, che cosa?

Non mi balenò nemmeno, oppure se balenò trovò subito una fortissima resistenza subcosciente, l'idea di far loro gli onori del paese. Non li consideravo tanto intimi da voler esporre ai loro occhi beneducati e distratti la mia amatissima patria estiva, far loro da guida lungo i sentieri che conoscevo metro per metro da quasi dieci anni o indicare come una curiosità turistica (« questo qui sarebbe il ponte romano ») il ponte a schiena d'asino con i ciuffi d'erba lunga tra le pietre della spalletta: posti miei, roba mia che non avevo nessuna intenzione di mettere in piazza. Alla fine fu Maurizio, spinto dall'irrequietezza caratteristica del giovane maschio motorizzato, a proporre il diversivo di un giretto in macchina, noi tre soli, lasciando le madri in albergo. Dovevo essere proprio un po' antiquata, anche a tener conto dell'epoca, se mi stupii che gli fosse tornata così presto la voglia di rimettersi dietro a un volante.

Com'è stata che poi abbiamo visitato il museo? In questa sorta di gita improvvisata è di solito l'ultima cosa che venga in mente di fare. Ma ci eravamo fermati a prendere un tè in una piccola città fra praterie digradanti che per me era del tutto nuova; ne deduco d'esser stata io a lanciare l'idea, per quella fregola di vedere tutto che i posti nuovi mi danno ancora adesso; e i Cataldi saranno stati troppo educati per fare opposizione. Il museo del resto rimaneva proprio di faccia alla saletta dove ci eravamo intrattenuti mezz'ora cercando con scarso successo di ammolare nel tè i durissimi rettangoli bruni marmorizzati di bianco di un pain d'épice che Maurizio aveva dichiarato « di consistenza fossile »; buono, però.

Il pezzo forte del museo mi pare fosse un mazzo di bandiere da non so quale battaglia vittoriosa; e dopo non ricordo più niente fino alla saletta, una delle ultime, riservata quasi per intero all'opera di un ritrattista del primo ottocento che a quanto si riusciva a capire era stato una specie di modesta gloria locale. Si trattava di una quindicina di quadretti tirati a lucido che rappresentavano per lo più ragazze o giovani signore vestite di colori chiari, alcune con grandi maniche rigonfie. Il pittore, conciliando l'obbligo di una certa somiglianza con la soddisfazione della cliente, era riuscito a farle tutte piuttosto graziose; anche gli accessori erano graziosi e intonati al soggetto; un ventaglio appena schiuso, poche rose in un vasetto. Ancora oggi mi vanto di aver distinto da sola i due o tre quadri d'altra mano che stavano nella saletta, la ragazza in blusa grigia, il bambino dalle guance rosse con un piatto di mele davanti; da sola, cioè prima ancora di vedere la firma. Più esattamente dovrei dire che avevo sentito la curiosità di andare a guardare la firma quando mi era sembrato di notare che ci fosse una differenza.

I ritratti delle giovani signore con le manicone alla moda erano firmati K. Hörner. Mi volsi a quello del ragazzino; mentre mi avvicinavo, il pendant ingenuo ma non scontato tra le guance rotonde di lui e le mele rosse sul piatto mi fece l'effetto di una cosa già conosciuta altrove. Dove, non lo sapevo ancora; ma quando lessi A. Hörner in lettere nere sullo sfondo tra il grigio e il giallino, ci volle poco a fare l'aggancio.

Lo confermò poi un cartoncino appuntato alla porta, dal quale deciframmo (era in tedesco, ma scritto a macchina, senza complicazioni di caratteri gotici) che Kaspar e Adelaide — Adelheid — Hörner erano stati padre e figlia, nativi del cantone ma morti entrambi a Genua, Italien. Non feci caso alle date di nascita e di morte ma ne ebbi un'impressione cumulativa che collimava con le maniche rigonfie dei ritratti. Primo ottocento, epoca romantica; venne da sé, sulla scia dell'epoca, l'ipotesi che l'espatrio nelle miti terre rivierasche « dove fioriscono gli aranci » (anch'io l'avevo in giardino una spalliera di aranci, che gelò durante la guerra) fosse stato deciso perché uno dei due, più probabilmente il padre, soffrisse di petto; e chissà che non fosse morto proprio di quel male.

Mina davanti alla conferma scritta aveva cambiato il suo iniziale « Ma

va'!» in «Ma guarda un po' te che caso!». Anch'io trovai eccitante la coincidenza, forse perché ero stata la prima a scoprirla; senza di quella, non credo che mi sarei fermata davanti al bambino con le mele, né davanti alla ragazza in blusotto grigio, tanto a lungo da ricordarmeli fino ad oggi. La ragazza mi interessò in modo particolare quando notai che teneva in mano un pennello, guardando fuori del quadro con gli occhi bene aperti e fermi; doveva essere dunque la pittrice nell'atto di dipingere il proprio autoritratto. Il meno che si potesse dire era che non ne aveva approfittato per imbellirsi. Si era fatta una facciotta rotonda, poco colorita per una svizzera e abbastanza inespressiva, fuorché per gli occhi attenti. Il fatto che anche il suo camice da lavoro fosse di tinta smorta dava un risalto quasi sproporzionato alle poche note più vive che era dato trovare nel quadro, cioè ai grumi di tre o quattro colori diversi sulla tavolozza e alla corolla rosa di un garofano posato lì accanto in maniera del tutto casuale, come una farfalla pronta a volar via. L'insieme rimaneva sobrio, addirittura povero; per questo avevo dovuto guardar bene prima d'essere sicura che mi piaceva.

« Sapete cosa vi dico? mi piace parecchio, la vostra Adelaide; mille volte più del papà, ad ogni modo ».

Ho ancora presenti i punti principali della discussione che seguì; non con Mina, che anzi come proprietaria virtuale di un « Adelaide Hörner » era ben contenta di sentirselo valorizzare; con Maurizio, per un suo fraterno spirito di contraddizione nei riguardi di lei; oppure — nei riguardi miei — perché a quest'ora gli sembrasse opportuno ridimensionarmi un po'.

« I quadri del Kaspar sono leccati e falsi » sostenevo io; « era un mestiere che sapeva come tenersi buono il suo pubblico, niente di più. Si vede benissimo che la figlia invece era sincera ».

E Maurizio: « Non staresti confondendo l'imperizia con la sincerità? Se mai sei in ritardo, è una confusione che facevano i romantici ».

Non era certo questo il suo stile solito; normalmente parlava anche lui il linguaggio sciatto e leggero della gioventù bene, pronta a fingere l'ignoranza (se poi era il caso di fingerla) pur di evitare la pedanteria: diceva, come sua sorella, « coso » e « cosino », diceva « ma non ti so mica dire chi ». Mi venne, per la prima volta, il sospetto che fosse intelligente; e con il sospetto

una voglia immediata e sorprendente di discutere ad oltranza. « Vuoi dire che sono semplicemente dipinti male? Può essere, non me ne intendo; però non mi sembra ».

« Be', non me ne intendo neanch'io, ma salta agli occhi che c'è poca luce e il disegno è un po' goffo; non dirmi che non lo vedi anche tu ».

« Ma sì, questo sì; però a me non sembra che siano difetti; non in questo caso, almeno. Sono sicura che è stata una scelta voluta. Guarda solo i soggetti, gli accessori; è chiaro che l'ha fatto apposta — lei, la Adelaide — a cercare i soggetti più modesti e terra terra, mentre suo padre dipingeva le signorine in ghingheri ».

« Signorine in ghingheri », dovetti pronunciarlo con un tono di particolare disprezzo, perché Maurizio sorrise, con l'aria di trovarmi molto ingenua e anche un tantino sfasata: infatti una frase del genere, in quel tono, sua sorella non l'avrebbe detta. Mina se ne ricordava, lei, di essere una signorina; a me non veniva in mente di poter esserlo mai. Ma allora che cosa diavolo ero, adesso che avevo sedici anni e mezzo?

« Abbi pazienza », proseguiva Maurizio, « l'arte non sta mica nella scelta dei soggetti! Padronissima tu di preferire questi a quelli; ma non è un metro di giudizio valido ».

« Io veramente di arte non ho parlato ».

« Invece sì: se dici che il padre è un mestierante e la figlia è sincera e lo vale mille volte, significa che la consideri un'artista e lui invece no ».

« Be', può darsi. Però non voglio dire che fosse una grande artista; anzi, senz'altro era molto piccola, molto modesta. Ma, appunto, mi pare che abbia saputo scegliere i limiti — ristrettissimi, modestissimi, tutto quello che vuoi — dentro ai quali le riusciva di rimanere un'artista ».

Quest'ultima battuta non è davvero male, per una ragazza così giovane, e la memoria, o la mancanza di memoria, le ha dato più spicco troncando il dialogo a questo punto; poco realisticamente, perché figuriamoci se Maurizio si lasciò mettere a tacere da così poco. Ricordo benissimo invece di esser diventata rossa mentre la pronunciavo, proprio per l'imbarazzo di dir cose un po' superiori al mio livello usuale. Non avevo l'abitudine a questo genere di discussione, essendo intellettualmente piuttosto timida; la presenza di

Maurizio mi aveva provocata a uscire dal guscio, così come io, in fondo, provocavo lui; altra buona ragione per esser diventata rossa. Per me fu una occasione abbastanza importante, la mia prima discussione adulta, da pari a pari, con un ragazzo un po' più vecchio di me, insomma un giovanotto; benché non mi sarei sognata di usare per lui questo termine, sorpassato già allora, e comunque inadatto secondo il mio modo di vedere al fratello di un'amica d'infanzia, che conoscevo da quel dì. È di nuovo la stessa cosa di quando avevo cominciato a far caso ai quadri di Adelaide: senza quello zinzino di eccitazione probabilmente il dialogo non mi sarebbe rimasto tanto impresso, e l'intero argomento « Adelaide Hörner » sarebbe presto passato nel dimenticatoio.

Contribui Maurizio di sua iniziativa a renderlo invece più consistente, l'inverno di quello stesso anno 1939, addirittura la prima volta che mi feci rivedere in casa Cataldi. Si capì fin quasi dai saluti che aveva voglia di stuzzicarmi su quell'argomento; perché ci si divertiva (grossa novità, che un ragazzo potesse divertirsi a discutere con me) e il pretesto gli era già venuto bene una volta; oppure sempre per il nobile scopo di ridimensionarmi e rimettermi al mio posto. Doveva essere per natura un po' tormentacristiani; aveva anche il fisico adatto alla parte, con quella faccia sottile tutta in profilo, quegli occhi di canzonatura.

« Sai », mi affrontò « adesso so tutto sulla tua Adelaide Hörner ».

Mi parve bene difendermi: « Non è mica mia, è vostra. Che bravo, però; come hai fatto? ».

« Ho domandato a mamma ».

La perfetta semplicità della risposta minacciò di mettermi in crisi, come con Mina quando eravamo piccole e lei mi faceva sentire inferiore. Possibile che a certa gente bastasse domandare un po' in giro, senza nemmeno uscire dall'ambito della famiglia, per sapere subito tutto quello che serviva? Mi tornò in mente una sentenza di mia nonna, donna intelligente e spiritosa, benché alquanto snob: « Noi » (e voleva dire, quelli del nostro ambiente) « tante cose le sappiamo da prima di nascere; o se no domandiamo all'amministratore, e lui si informa ». Ma come andava allora questo fatto, che io,

nata e cresciuta nell'ambiente, non sapevo mai nulla che non avessi prima pedantemente imparato?

Mi sentii, come tante altre volte, la cretina di turno; intanto esclamavo « ma va' là, ma spiegati almeno », come se non avessi altro affanno che la curiosità. Dalle spiegazioni di Maurizio risultò comunque che non era sua madre la depositaria di quella facile e leggera onniscienza di classe; e difatti non mi pareva il tipo. Ma da lei non era stato difficile risalire a uno zio con attitudini di collezionista, per mezzo del quale era saltato fuori un vecchio numero di rivista regionale con un articolo effettivamente abbastanza informativo su « Due pittori svizzeri a Genova durante il Risorgimento »; illustrato, perfino. La rivista era sempre stata in casa Cataldi; ciò significava, e Maurizio non mancò di sottolinearlo, che la mia scoperta dell'estate scorsa nella saletta del museo era stata la classica scoperta dell'umidità nel pozzo.

La ebbi in mano, la sfogliai, sentendomi subito respinta dalle decorazioni grafiche di gusto liberty, roba (allora) vecchia e deprimente. Le notizie sui due Hörner ormai me le ricordo più per le fantasie che vi intrecciavi sopra in seguito che per averle lette di sfuggita lì dentro; in parte del resto erano quelle che già conoscevamo. L'espatrio a Genova, la morte del padre, infine una sorpresa: il matrimonio di Adelaide, a trent'anni, dopo che era rimasta sola, con un certo notaio Schiaffino, mazziniano, da cui il richiamo al Risorgimento nel titolo del pezzo. Adelaide Schiaffino; ma chi l'avrebbe mai detto! Io ero, nell'intimo, estremamente romantica e poche cose mi inorridivano quanto i matrimoni cosiddetti di ragione; proprio per questo, con l'assolutismo della gioventù, mi sentii costretta a decidere che Adelaide Hörner, non più giovanissima e con la faccia che lei stessa onestamente dichiarava nel suo autoritratto, « non poteva » essersi sposata per amore.

Mi punsero gli occhi; non piangevo quasi mai sui fatti miei, ma sulla morte di Dora Copperfield sì, e il supposto squallido destino sentimentale di una tizia che un sacco di tempo prima aveva dipinto tre o quattro quadri capitati per caso nella mia visuale, andava a rischio di farmi il medesimo effetto.

« Sì, matrimonio! » dissi, reagendo col cinismo. « Abbiamo capito: sarà stata una delle solite sistemazioni ».

« Fossi in te », osservò Maurizio, « prima di giudicare darei almeno una occhiata al ritratto ».

Tra le illustrazioni dell'articolo, figurava, infatti, un ritratto del notaio Teodoro (o era Amedeo?) Schiaffino, scurito dalla riproduzione mediocre, tuttavia ancora abbastanza leggibile; merito di Kaspar Hörner, che a suo tempo l'aveva dipinto alla sua solita maniera linda e rifinita. Era già, a quel tempo, il fidanzato della figlia? oppure i due si erano conosciuti proprio in occasione delle pose per questo ritratto, nello studio del pittore (lo vidi: un lampo) alto sui tetti della città vecchia, con la vista sui monti? Mentre arzigogolavo queste supposizioni, Mina guardando sopra alla mia spalla fece il commento più centrato: « Ma è un fior di bell'uomo! »; e allora anch'io vidi che era vero.

Un fior di bell'uomo, giovane benché romanticamente barbuto di nero, mazziniano anche nell'aspetto ma assai meno lugubre del suo prototipo; con un'aria disinvolta, anzi perfino un po' spericolata, intonata forse all'audacia delle sue idee innovatrici; così almeno pensai. E pensai anche che ne aveva dato prova — della spericolatezza come delle idee audaci — quando aveva sposato, lui notaio e genovese, cioè supponibilmente attento al lato pratico delle cose, una ragazza straniera e sola che dipingeva per vivere. Ora, se mi era parso impossibile che quella ragazza, con la faccia che si ritrovava, si fosse sposata per amore, qui si imponeva il ragionamento contrario: il notaio Schiaffino, con la faccia che aveva (oltre agli altri suoi meriti), non si poteva prendere per marito in base a un puro calcolo.

Penso di averlo ammesso con Maurizio, nonostante la velleità di polemica che ci aveva schierati anche questa volta su due fronti opposti prima ancora di sapere di che cosa stavamo parlando; però non me ne ricordo. Da questo punto è come se i Cataldi fossero estromessi dalla mia memoria, così da lasciar libero il posto a quella mia storia privata di Adelaide Hörner che quasi senza accorgermene avevo incominciato a fantasticare sulla traccia del ritratto del marito. Anzi, no; era incominciata prima, fin da quando mi ero trovata a inventare che Kaspar fosse tisico; quel che il ritratto dello Schiaffino mi offriva era un lieto fine completamente di mio gusto, un matrimonio d'amore (ormai ci tenevo che lo fosse) conseguito però un po' sul

tardi, da una ragazza non bella che aveva avuto una vita tutt'altro che facile. Questo mi piaceva, lo trovavo convincente; idem, che lo sposo facesse il notaio: era quel genere di dettaglio prosaico di cui apprezzavo la verosimiglianza. In fondo se mi erano tanto piaciuti i quadri di Adelaide la ragione doveva essere che li trovavo, anche quelli, « verosimili »: la luce grigia ma ferma, senza sbavature, la resa spassionata di una realtà circoscritta; non cercavo anch'io qualcosa di simile quando scrivevo una storia?

Questa non la scrissi mai, l'ho già detto; non mi provai nemmeno: era nata in partenza come una pura fantasticheria, del tipo che direi periodico, cioè di quelle che ritornano ad intervalli, per mesi e anche anni, sui medesimi punti fissi. I quali erano: il ritratto del marito, la figura del padre che immaginavo ingannevolmente florida ma con due cerchi troppo rossi sulle guance (come tifico non sapevo inventare di meglio); Adelaide bambina che si faceva le trecce, dipanava un gomito, disponeva mele e pere su un piatto bianco; poi la calata in Italia, con il pezzo forte della zuppa di pane e vino che si dava ai cavalli delle diligenze al passaggio dei colli più ardui, o così qualcuno mi aveva voluto raccontare; e al termine del viaggio una piccola Genova di nitidezza ancora neoclassica, a gradini su un mare di turchinetto. Tutto ciò, lasciato e ripreso cento volte, mi durò sicuramente fin verso la fine dell'anno scolastico; posso infatti datare alla metà di giugno un'ultima parata delle medesime immagini, Adelaide col piatto di frutta e Kaspar Hörner e la diligenza fra le gole dei monti, tutte ravvivate e rimesse momentaneamente a lucido dalla febbre di un morbillino un po' tardivo che mi ero buscata proprio in coincidenza con i primi bombardamenti degli aerei francesi su Genova, ancora roba da ridere, avremmo visto ben di peggio in seguito. Giorni prima l'Italia aveva attaccato la Francia, bella impresa; ma la data almeno è sicura.

Il fatto che ci fosse la guerra aiuta a spiegare la continuata e totale latitanza dei Cataldi dalle mie memorie di quell'epoca, che essi trascorsero quasi per intero nel loro castello in Monferrato. Noi castello non ne avevamo, e per quelli che nelle giustificazioni scolastiche si chiamavano « motivi familiari » ci facemmo tutta la guerra in città, tirando passabilmente la cinghia. (È vero che abitavamo un po' lontano dal centro, in una zona poco battuta

dai bombardamenti). Per me, da un punto di vista egoistico, fu un periodo molto felice e pieno di scoperte; alle difficili circostanze di quegli anni devo inoltre riconoscere il merito di avermi risparmiato un monte di cose che non mi attiravano affatto ma alle quali in tempi normali forse non sarei riuscita a sottrarmi: che so io, l'ingresso in società, i ballonzoli obbligatori con i coetanei « del nostro giro ». A guerra finita mi trovai felicemente fuori di quel giro senza nemmeno aver fatto la fatica di uscirne.

Quanto fuori, me ne accorsi il giorno che mi capitò di imbartermi in Maurizio, dopo tanto tempo, e lui prese a domandarmi e a darmi notizie di questo e di quello, gente che mi pareva di non aver più visto dall'infanzia; quando non avevo addirittura dimenticato i loro nomi. Ci eravamo incontrati sullo scalone dell'Università in via Balbi, io (lettere) laureanda o giù di lì, lui (legge) fuori corso da un buon numero d'anni per cause belliche. Non vorrei infatti aver dato l'impressione che fosse rimasto intanato nel castello avito guerra natural durante; no, era passato anche lui per la trafila normale, corso allievi ufficiali e via di seguito, per finire con una breve esperienza partigiana. Ma appunto perché la guerra c'era stata anche per lui, anzi, ad essere giusti, più per lui che per me, mi pareva una specie di futilità questa sua fretta di riannodare tutti i minimi fili del nostro sorpassato mondo di una volta. Adesso lo capisco così bene, era un modo come un altro di riprendere i contatti con la normalità dopo la gran buriana di avvenimenti storici che aveva sbatacchiati un po' tutti in quegli anni; probabilmente quel che mi rese severa fu il senso del distacco che mi si rivelava con quei nomi divenuti insignificanti.

Maurizio, mica stupido, si accorse quasi subito che il discorso non ingrana, e con l'aria di continuarlo lo cambiò: « E come va Adelaide Hörner? » disse.

Anche qui cominciai col cadere dalle nuvole: quanti anni erano che non mi ricordavo di Adelaide? Ma doveva esser stato un oblio a livello molto superficiale, perché mi tornò tutto in mente in un lampo; nello stesso tempo ricordai che le schermaglie a questo proposito erano state praticamente le ultime parole scambiate fra me e Maurizio, per cui poteva essere abbastanza naturale che cercando di ristabilire i collegamenti si riferisse a quelle.

« Ah, la Adelaide! » risposi. « Non ne so niente: è molto tempo che non la frequento più ».

« Mi deludi: ti credevo un tipo più fedele ».

Forse alludeva anche alla smemorataggine da me dimostrata poco prima; sul momento non lo capii, ma risposi a tono per istinto: « E infatti lo sono, con gli amici: fedelissima. Si vede che questa non era una vera amicizia ma solo una conoscenza superficiale ».

« Non dirmelo, me lo ricordo bene che a un dato momento non vedevi che per i suoi occhi! E Adelaide qui e Adelaide là, e Adelaide Hörner era una grandissima artista... ».

« Allora ricordi male: “ grandissima artista ” non l’ho mai detto. Avrò detto che nei suoi limiti era un’artista; ti sembra una pretesa tanto straordinaria? ».

« Be’, abbastanza, per una donna » fece Maurizio con blanda perfidia, ottenendo immediatamente il risultato voluto, cioè di farmi perdere il lume degli occhi.

Questo brandello di dialogo ha per me tutta la nettezza dei ricordi adulti, tanto da risultare, nella mia cronologia privata, più vicino ai discorsi che posso aver fatto l’anno passato — un quarto di secolo dopo — che a quelli dell’immediato anteguerra, quando ero ancora tanto ragazzina. Il tono e l’argomento erano però gli stessi della schermaglia di allora; e potrà stupire — me ne rendo conto — che fossimo di nuovo e sempre a questi punti, dopo il po’ po’ di intervallo che c’era stato.

In realtà, proprio perché c’era stato quel tale intervallo, doveva essere un sollievo per Maurizio mostrarsi un po’ frivolo e perfino infantile; anche questo faceva parte del suo risoluto voler tornare alla normalità. In quanto a me, forse non ero molto matura; e poi quella punta di polemica nuova affiorata inopinatamente nella vecchia discussione mi aveva toccata sul vivo, perché da un pezzo ormai avevo deciso che anch’io nel mio campo volevo essere un’artista. Finii col dichiararlo in tutte lettere, esponendomi allo scoperto; forse non proprio in questo primo incontro ma in parecchi degli altri che seguirono, di nuovo sullo scalone a Balbi oppure nella sala di lettura della biblioteca, o in un bar di piazza Annunziata o altrove, ma comunque sempre

in ambito universitario. (Dalle visite in famiglia ci eravamo tacitamente dispensati a vicenda: nel dopoguerra è molto se ho visto Mina tre volte, compreso il giorno delle sue nozze).

Maurizio non aveva l'aria di prendere molto sul serio le mie ambizioni letterarie. Quando mi guardava con quegli occhi gentili e sardonici mi sentivo come se stesse applicandomi addosso una figura riduttiva di ragazzina di buona famiglia, quella sotto la quale mi conosceva «da sempre»; una ragazzina non del tutto stupida, per cui era possibile che in avvenire — se non cambiava idea — scrivesse davvero qualcosa di non male, ma questo che differenza faceva? Avrei detto le cose più enormi, se fossero servite a spiccarmi di dosso quella specie di doppio intralciante e insipido; del quale tra l'altro avevo a volte il sospetto che mi assomigliasse maledettamente. E infatti le dicevo: con nessuno ho mai fatto tante dichiarazioni programmatiche sul mio lavoro, e argomenti collaterali, come con Maurizio in quei mesi dopo la Liberazione.

C'era anche un'altra ragione. Avevo a volte l'idea che quello starmi addosso di Maurizio, quel suo non lasciarmene passare una, dovesse indicare un certo interesse da parte sua: un ragazzo, dopo due mesi e più di incontri abbastanza fitti, si prenderebbe ancora la briga di contraddire una ragazza, se questa gli fosse del tutto indifferente? In verità credo che se ci avevo fatto caso voleva dire che lui non era indifferente a me. C'era stato il precedente di quella lontana estate svizzera, a mettermi sull'avviso; nemmeno allora avevo messo Maurizio nell'elenco ufficiale delle mie passioni adolescenti, tuttavia sapevo che era stato importante per me, almeno per un momento; forse non tanto il giorno della gita con la visita al museo, ma nei giorni successivi, quando ci avevo molto ripensato. Anche per questo, adesso, stavo in sua compagnia con gli aculei tutti voltati in fuori e facevo dichiarazioni tanto più dogmatiche quanto più mi sentivo infastidita e insicura. Fu a rincalzo di esse che mi trovai a tirare di nuovo in ballo il nome di Adelaide Hörner; con Maurizio del resto mi veniva naturale, era uno dei pochissimi argomenti che avevamo in comune quasi dall'inizio.

L'aggancio, per quel che mi riesce di ricordare, si fece più o meno a questo modo. Maurizio dimostrava di dubitare delle capacità artistiche (e

intellettuali in genere?) « della donna ». A questo singolare astratto, che aveva il dono di darmi sui nervi, io ribattevo regolarmente con un plurale, segno secondo lui della mia scarsa capacità di sintesi (difetto femminile): dicevo che se « le donne » in questo campo rimanevano o erano rimaste indietro rispetto agli uomini, questo non accadeva per incapacità nativa ma perché si trovavano intralciate dagli obblighi del matrimonio e della maternità. Arrivata a questo punto mi era impossibile non aggiungere, masochisticamente o per pura polemica, che io, per esempio, avendo da scrivere, molto probabilmente non mi sarei sposata mai. Maurizio rispondeva, nel suo tono più piatto e terra terra (son certa che lo dosava apposta in maniera di ottenere il massimo di rompimento d'anima) che una cosa non escludeva l'altra, e che organizzandomi un po' avrei senz'altro trovato tempo per tutto. Ammesso, pareva sottintendere, che ne valesse la pena.

Io: « Non è tanto una questione di tempo, è che... ». E qui non avrei proprio saputo come andare avanti, se non mi fossi riattaccata al nome-feticcio. « Prendi Adelaide Hörner, per dirne solo una: credi che dopo che si è felicemente sistemata col suo come-si-chiamava — Schiaffino — abbia continuato a dipingere? Nemmeno per sogno. Anche il ritratto di casa vostra è ancora firmato Hörner ».

Maurizio osservò che per quanto ne sapevamo potevano essercene molti altri dipinti dopo; e che del resto « Adelaide buonanima » poteva aver continuato a firmare col nome di ragazza anche dopo il matrimonio. Tenne a dirmi anche che l'esempio gli pareva scelto male, dato che da parte sua non aveva ancora ammesso che Adelaide, ragazza o maritata, fosse mai stata una artista; ma per amore di discussione lo ammise subito, e passò al resto: « E poi, perché no? Se davvero aveva dipinto per passione e non solo per la necessità di guadagnarsi la vita, perché, secondo te, non doveva continuare anche dopo sposata? ».

« Ma perché non ne avrà avuto voglia! » scattai: questo era un mio terrore segreto, che venisse un tempo in cui, tutta presa dalla vita (mi avevano detto che succedeva), non avessi più voglia di scrivere. Cercai di spiegarmi un po' meglio, ma ero confusa, come sempre quando parlavo di me: « Tra il marito (tanto più sposandosi un po' tardi, quando magari non ci sperava

più) e i figli se ne ha avuti — sì, insomma, dicevo, sarà stata felice così e le sarà scappata la voglia di cercare dell'altro ».

« Allora a te, se ci tieni a scrivere, consiglierai di sposarti presto, finché non ti fa ancora né caldo né freddo », fece Maurizio, con logica ineccepibile. « Comunque, trovo che il tuo è il solito romanticume da biografia divulgativa ».

« In che senso, scusa? ».

« Nel senso che non ho mai capito perché la cosiddetta felicità dovrebbe soffocare la creazione artistica, mentre i dolori e le avversità da questo punto di vista sarebbero tanta manna ».

A dir la verità non lo avevo mai capito neanch'io. Nessuno più di me sarebbe stato felice di veder dimostrato che una donna — degli uomini mi importava meno, si aggiustassero un po' loro — poteva essere appagata e contentissima e nello stesso tempo fare bene il suo lavoro. Ma per insicurezza mi ostinavo a predicare quello che nei momenti di peggiore depressione temevo fosse vero. Non si può dire che parlassi pro domo mea; anzi, se mai. Ne nascevano quelle discussioni fantomatiche, io che dicevo quello che volevo non fosse così, Maurizio pronto a sostenere in astratto il valore artistico di Adelaide maritata senza aver mai ritirato il giudizio negativo sui quadri di Adelaide nubile. Il nome era diventato quel che ho detto al principio, un appiglio, una maniglia qualsiasi dalla quale afferrare il discorso; acchiappandolo di lì, eravamo pronti a dire quasi qualsiasi cosa.

« Scommettiamo che se andassimo a cercare si troverebbe che dopo sposata ha dipinto solo qualche ritrattino mieloso dei figli bambinelli? Li avrà tirati a lucido peggio di quelli di suo padre, per fargli i riccioli più dorati e le guanciotte più rosee! mi par di vederli! ».

« Dai tutto per dimostrato, non sai discutere; che ti sembri di vederli non prova niente, se permetti. Si potrebbe invece pensare che abbia continuato a dipingere anche nei ritratti dei figli il medesimo tipo di faccia da patata che prediligeva prima ».

« Forse non avevano la faccia da patata: lo Schiaffino era un bell'uomo ».

« Be', e con ciò? Non crederai sul serio che tutti i modelli di Leonardo avessero il sorriso leonardesco! ».

« Cosa c'entra Leonardo, adesso; mica era una madre, lui. Io dico che

Adelaide i suoi figli li avrà dipinti belli anche se magari non lo erano: vuoi che non le facesse velo l'amor materno, al momento buono? ».

« E io invece dico di no, se aveva un minimo di integrità artistica. Eri tu, se non sbaglio, a sostenere che l'aveva; anzi mi ricordo che la trovavi proprio nel trattamento volutamente mediocre dei soggetti. Ma se adesso mi cambi le carte in tavola... ».

Io non so chi ci desse la voglia di sottilizzare tanto, adesso che faceva anche caldo (mi ritorna il fastidio della polvere cittadina nei sandali, l'appiccicosità del sole troppo giallo), su un argomento che in sé era passato e trapassato. Si vede che sotto sotto rimaneva qualcosa di attuale: quella tale incertezza e insicurezza mia, il leggero allarme dei nervi pronti a scattare alla prima provocazione; e da parte di Maurizio, penso, un residuo dell'antica velleità di stuzzicarmi e tenermi bassa. Non ho mai potuto decidere se a ravvivare l'interesse dell'operazione ci fosse anche un pizzico di qualcosa d'altro, perché all'incirca quando cominciai a domandarmelo intervenne un fatto nuovo, dal quale la discussione rimase interrotta.

Fatto nuovo: ci sarebbe da ridere, pensando alla roba quasi secolare che era in realtà. Eppure Maurizio disse proprio: « Ho una novità », venendo a cercarmi in biblioteca, tutto gaio e discorsivo benché parlasse a bassa voce per rispetto dell'ambiente. « Sai i bambini di Adelaide Hörner? quelli che non abbiamo ancora deciso se Adelaide li abbia mai dipinti, e in caso di sì se li abbia fatti belli per tenerezza materna o così così per amore dell'arte? ».

Non capivo dove volesse arrivare; risposi guardinga che sì, avevo presenti quegli eventuali bambini.

« Qui ti volevo: non sono affatto eventuali. Ho scoperto che ci sono stati davvero, almeno due. La minore è una figlia, e pensa un po', è ancora viva; per cui se veramente vogliamo arrivare in fondo alla questione di quei ritratti, non c'è da fare altro che domandare a lei ».

L'esclamazione che mi uscì fece levare varie teste dai tavoli intorno. Non ci volevo credere: era come sentirmi dire che fosse ancora al mondo una figlia di Napoleone. Adelaide Hörner era per me quella sua pittura nitida, di una prosaicità e spassionatezza ancora preromantica; era una Svizzera con

le diligenze a cavalli, una Genova quarantottesca con notai che assomigliavano a Mazzini giovane. Queste suggestioni erano più forti delle date che Maurizio mi snocciolava per dimostrarmi come un'Adelaide sposata (a trent'anni) verso la metà del secolo, poteva benissimo aver avuto qualche anno più tardi una figlia tuttora vivente, benché senza dubbio vecchissima, nel nostro 1945. « Maavrà almeno centocinquant'anni! » continuavo ad esclamare, in barba a tutta quell'aritmetica. Infine mi arresi a metà: « Sarà anche vero, ma tu come fai a saperlo? ».

« Oh sai », disse modestamente Maurizio « ho fatto una piccola inchiesta in famiglia »; allo stesso modo aveva detto, anni prima, « ho domandato a mmamà ». Da fucilarlo.

Chiusi, sbattendoli, i libri che avevo davanti. « E io, cretina, sto qui a spulciare volumi! Tu, al mio posto, con tre o quattro domandine a questo e a quello avresti già la tesi fatta! ».

Poi ci sentimmo guardati male e andammo a finir la discussione fuori. Da essa risultò che l'inchiesta di Maurizio era stata un'ideina meno facile di quanto gli piaceva far credere: da un bel pezzo, in realtà, stava cercando di raccogliere informazioni sull'argomento (avrebbe fatto quello ed altro, per togliersi una curiosità o per il piacere di darmi torto) ed era in fondo abbastanza naturale che le avesse trovate anche questa volta nella propria famiglia. Non era nata proprio di lì, anche per me, l'intera questione Hörner-Schiaffino, cominciando dal ritratto della prozia in camera di Mina? Adesso Maurizio aveva trovato un nonno in grado di testimoniare — in parte per sentito dire — che appunto dall'epoca « preistorica » di quel ritratto era sussistita fra la tribù Cataldi e Adelaide una relazione vaga ma abbastanza costante, continuata dai figli (o almeno da questa figlia) dopo la morte di lei. Poi i contatti si erano persi: « Però mi è venuto in mente di controllare sull'elenco del telefono », disse Maurizio con la sua bella semplicità, « e il nome c'era ancora ».

« Quale nome? Hörner? » chiesi, sentendomi di nuovo strana all'idea che anche quello come ogni altro cognome potesse stare sull'elenco del telefono. « Perché di Schiaffino ce ne saranno mille ».

« Ah sì: ma abbiamo avuto la fortuna che questa signorina Schiaffino a

suo tempo si fosse sposata; così è diventata Ferlinghetti (la vedova Ferlinghetti, a quest'ora, vorrei sperare). Di quelli a Genova non ce n'è quasi e l'abbiamo trovato subito. Sta dove è sempre stata, verso Quinto; per noi è anche molto abbordabile».

«Ma guarda», dissi, atona. Infatti mi accorgevo che non me ne importava niente. Nella mia fantasia la questione Hörner era proprio morta e rimorta; questi elementi che vi si aggiungevano dall'esterno erano arrivati troppo tardi per stimolarla. Non fui nemmeno tentata di immaginare alcunché sui rapporti — socialmente un po' sproporzionati per l'epoca e quindi, dal lato romanzesco, assai promettenti — tra la pittrice e la famiglia patrizia. Rapporti di protezione e di clientela, per dirla alla latina? o di autentica stima reciproca, o per converso di pura convenienza? Bah: vattelapesca, ormai. In quanto all'idea di far visita a quella sopravvissuta, uscita al mondo un fottio di anni fa dal corpo di una Adelaide che a quest'ora ero quasi propensa a credere di aver inventata io, essa mi riempiva di tedio e del più appiccicoso imbarazzo.

Provai a farlo capire a Maurizio; ma in questo sembravamo fatti apposta per non intenderci. Lui manteneva un suo lato «mondano», cioè gentile e disponibile, per il quale una visita a una vecchia signora sui novant'anni era una maniera come un'altra, non più seccante di tante altre, di passare un mezzo pomeriggio; per me, divenuta più selvatica di quanto già non fossi nel mio isolamento degli ultimi anni di guerra, era una prospettiva semplicemente sinistra. Per un po' puntai i piedi; Maurizio riuscì a inchiodarmi con un puntiglio, quando disse che rifiutando di andarci dimostravo di aver paura che i fatti mi dessero torto. Di Adelaide non mi importava più, per un verso o per l'altro — voglio dire, fosse o non fosse stata vera artista e/o felice in famiglia; ma dopo il gran discutere che avevamo fatto su quel pretesto non volevo aver l'aria di arrendermi in anticipo.

Così andammo, non so se l'indomani addirittura oppure un altro dei giorni seguenti. Una donna di servizio, che però avrebbe potuto essere anche o piuttosto una mezza parente della padrona, ci introdusse in un salotto in penombra; antiquato, ma soltanto perché era rimasto liberty, cioè non più cambiato in niente da quando aveva incominciato a invecchiare la padrona.

Dalla sorpresa che ne provai mi accorsi che la sfasatura del mio senso storico durava ancora; che cosa mi ero aspettata dunque, il Luigi Filippo della giovinezza di Adelaide, o addirittura il neoclassico di quella di suo padre?

C'era un quadro, che avrebbe potuto risalire all'una o all'altra di quelle epoche: una marina color turchinetto animata di figurine lucide in berretto rosso. Ebbi modo di osservarlo molto bene, perché proprio là sotto, in una poltrona verde-oliva, era seduta la figlia di Adelaide fra i suoi ammiccolanti di vecchia signora ben tenuta, il poggiatesta di pizzo all'uncinetto, il leggero sciallino bianco adatto a una giornata estiva, il ventaglio di carta. Trovavo imbarazzante guardarla, incontrare (senza essere sicura che fossero destinati proprio a me) lo sguardo un po' lattiginoso e sperso, il sorriso di vaga benevolenza che mi faceva l'effetto d'essere diffuso in superficie quasi alla stessa stregua delle macchioline brune della pelle. Allora risalivo con gli occhi e li riposavo su quella fetta di mare azzurrissimo, sulle figurine disimpegnate dei pescatori sulla riva. Che cos'era, una delle solite vedute napoletane? oppure la spiaggia di Sampierdarena prima delle prime fabbriche, di Pegli prima delle cabine, viste con i colori di un Meridione sognato da un Kaspar Hörner appena calato dai suoi monti?

Avrei potuto benissimo informarmene; anzi, penso che avrei dovuto. Maurizio, maledetto lui, fin dai primi approcci telefonici con la domestica o parente che fosse, mi aveva appioppato la parte della giovane studiosa che si interessava al lavoro di Adelaide Hörner e avrebbe tanto gradito conoscere di persona la figlia della pittrice: le domande sui quadri (eventualmente anche quelli del nonno) erano dunque di competenza mia.

Non mi decisi a farne, e nemmeno Maurizio si intromise. Credo che ci avesse mezzi ammutoliti proprio la difficoltà che la vecchia signora aveva a portare avanti il suo discorso; succede sempre così, più buchi ci sarebbero da tappare nella conversazione, meno si trova da dire. Lei per parlare parlava, con una voce posata e un po' grassa, appena tremolante, di argomenti che non ho ritenuti: della guerra, mi pare, dei bombardamenti « che di qui non si erano sentiti » (doveva essere anche un po' sorda). Ma ogni sette-otto parole si apriva un vuoto come un trabocchetto di assenza, e finché quello durava l'espressione benevola del viso si diluiva fino all'insignificanza totale.

Già in sé non significava molto, forse; poteva essere più che altro un'abitudine, una blanda maschera senile; niente ci assicurava, dopo tutto, che quella vecchia perpetuamente sorridente fosse più dolce e benigna di un'altra (anzi Maurizio mi disse più tardi che una mezza paroletta della donna al telefono gli aveva lasciato capire il contrario). Ma quando anche quella maschera veniva a mancare il viso paffuto e senza rughe pareva vuoto, con gli occhi bianchicci e inerti, come quello di una neonata. Io lo guardavo, in quei momenti, con una specie di orrore; pensavo alle intermittenze di una lampadina elettrica, quando il filamento è quasi consumato. Terribile, che prima ancora d'esser morti si potesse restar privi in questo modo capriccioso, un po' sì un po' no, della propria intelligenza! che non si riuscisse più, ogni volta che si voleva, a fare il collegamento con se stessi! La firma, pensavo, ci metto la firma di morire a quarant'anni; e continuavo a guardare quella figura bene assestata nel suo grazioso sciallino a stelle d'uncinetto, sotto la spuma dei suoi leggeri capelli bianchi, come se fosse lo spauracchio di qualcosa di assai peggiore della morte.

La poveretta alla lunga dovette accorgersi, non dell'effetto che mi faceva (così almeno mi auguro) ma della fatica che faceva lei per parlarmi; perché a un certo punto la voce placida disse: « Abbiamo pazienza con me; mi succede di perdere le... ».

La pausa questa volta fu un'agonia; Maurizio, non resistendoci più, ricuperò a forza un po' di saper vivere e disse (meglio che niente, meglio comunque mille volte di me, che sapevo solo stare sulle spine): « ...le parole; capisco. Ma non fa niente ».

Allora, proprio per la vergogna, mi misi anch'io a suggerire una parola qua e là; con molto sforzo, perché intanto mi era piombato addosso un senso di inutilità totale e desolata che mi faceva morire la voce nella gola: da piangere, proprio.

Ma che cosa eravamo venuti a fare? (Anche Maurizio doveva esserselo chiesto, a questo punto; mi ero accorta, con una certa soddisfazione vendicativa, che incominciava a pentirsi di essere lì). A informarci di Adelaide Hörner; già. Ma anche volendo ammettere che me ne importasse, oggi come oggi, più che di un fico secco, che cosa potevo domandare di lei a questa

vecchia signora un po' vaga che era sua figlia? « Mi dica, la sua mamma buonanima è stata felice nel matrimonio? amava il suo signor papà? e voi figli? E a proposito: se vi faceva il ritratto, vi dipingeva carini o bruttini? ». Idiozie; e poi, non serviva. Lo sapevo da un pezzo ormai che era una scusa, il nostro — mio e di Maurizio — discorrere di Adelaide. Si trattava, si era sempre trattato dei fatti miei; e dunque dovevo vedermela io, qualora ne avessi l'occasione, col problema (se lo era; nemmeno di questo ero sicura) di continuare a scrivere da sposata. Vedere, cioè, indipendentemente dai dubbi esempi ricavabili dalle vite altrui, se il fatto di scrivere mi avrebbe messo i bastoni tra le ruote in quanto moglie e magari madre; o viceversa; oppure, né l'una cosa né l'altra. Ma che avevo creduto, che su questo genere di faccende si potesse consultare l'oracolo?

Riflettei, mentre la mia depressione si tingeva di autoironia, che sarebbe stato comunque molto prematuro. Quella botta di malinconia esistenziale (uso una parola di oggi: se si diceva anche allora, io non lo sapevo che si dicesse) era servita se non altro ad aprirmi gli occhi. Maurizio, che mi piaceva, tuttavia non mi piaceva abbastanza perché potessi prenderlo in considerazione da quel tale punto di vista; e in quanto a lui, ero sicura e tranquilla che non ci pensava nemmeno lontanamente. « Adelaide Hörner » era stato il nome, e il comodo alibi, di un nostro flirtino (parola di allora, questa); tutto lì: un flirt a tira e molla, piuttosto tortuoso e sotterraneo, che perdeva ogni interesse adesso che l'avevo conosciuto per quel che era. Fu un sollievo ricordare che ne era garantita comunque la prossima interruzione; dalle vacanze, prima, poi dalla mia laurea, con il cambiamento di abitudini che ne sarebbe conseguito.

Per me, adesso, avremmo anche potuto andarcene. Capivo tuttavia che prima bisognava pur decidersi a tirare in ballo in qualche modo Adelaide Hörner, fermo restando che era una cosa perfettamente inutile; dopotutto eravamo qui per questo. Ma mentre cercavo ancora la maniera di entrare in argomento, la nostra ospite ci stupì parlandone lei per la prima.

« Alla signorina » disse, e questa volta non c'era dubbio, guardava pro-

prio me, « alla signorina, se non sbaglio, interessava... ». La pausa fu breve e meno penosa del solito; o forse eravamo noi che ci stavamo abituando. « Sì », concluse, « la pittura della povera mamma ».

Sarà stata un po' vaga, ma non era svanita; mi venne anzi il dubbio atroce che lo fosse troppo poco perché la mia contemplazione inorridita di prima potesse davvero esserle passata del tutto inosservata. Con un fervore che nasceva dal rimorso, le assicurai che la cosa in effetti mi interessava moltissimo.

Parve convinta soltanto a metà: « Io credevo che non la conoscesse più nessuno », obbiettò, lasciandosi una piega del vestito con aria distaccata; come le bambine, pensai, quando si danno importanza. « Dopo tanto tempo... ».

Dovette intervenire Maurizio, persuasivo come sapeva esserlo lui, a spiegarle del museo, della nostra antica visita lassù, eccetera. La vecchia signora lo ascoltava intercalando dei « Ma davvero, ma guarda » accompagnati da un incurvarsi del collo, antiquata cerimonia di compiacimento e di modestia.

« Ma non potrei dirne molto », fece poi, di nuovo nel vago, « io ero bambina... ». Gli occhi lattiginosi (non per ottusità, adesso lo vedevo bene, solo per l'impallidimento di un originario grigio o celeste, probabile eredità svizzera) tornarono a rimettersi a fuoco; ancora una volta mi sentii guardata; con un leggero brivido, perché, Dio mio! arrivava a toccarmi molto da lontano, quello sguardo che forse era diventato color del nulla perché erano stati grigi o celesti, in Svizzera tanto mai tempo fa, gli occhi di una ragazzina che si chiamava Adelaide Hörner. Guardandomi, disse una frase tutta filata e senza esitazioni: « La mamma, sa, è morta che io avevo soltanto quattordici anni ».

Be': ne ebbi piacere. Ero contenta che Adelaide rimanesse davvero, tutta quanta e per sempre, in quell'ottocento per me tanto remoto dove l'avevano collocata le mie fantasticherie (non così defunte come avevo creduto, alla prova dei fatti); pensavo, col senso di uno scampato pericolo o meglio di uno scandalo evitato, che se invece fosse stata longeva come sua fi-

glia avrebbe potuto arrivare tranquillamente alle soglie della Grande Guerra.

« Fu un grande dolore » diceva intanto quella figlia; « e il povero papà... ».

« Povero » in quanto morto anche lui, o in quanto precocemente vedovo? Tutt'e due le cose, evidentemente; ma non potemmo appurarlo, perché qui lei cadde in una delle solite assenze; e quando ne uscì parve che già stesse parlando d'altro.

« Ma c'è il mio ritratto » disse; con un tono ilare e fresco, proprio come se stesse ricominciando da capo, da un argomento piacevole e del tutto nuovo. Misi un buon momento a capire che invece si ricollegava a una frase precedente; l'intero discorso, eliminando i vuoti, avrebbe potuto ricomporsi così: « Non posso dire molto sul lavoro di mia madre, perché ero ancora quasi bambina quando morì; loro stessi però potranno giudicare quanto valesse dal ritratto che dipinse di me e che è ancora in mio possesso ». Difatti soggiunse, con un sorriso timido e accattivante: « Forse loro vorranno vedere il mio ritratto? ».

Ci stupì un'altra volta alzandosi in piedi. Non ci era ancora venuto in mente che ne fosse capace, dato che entrando l'avevamo già trovata in poltrona; a Maurizio forse sembrò di vederla vacillare, perché fece l'atto di sorreggerla. Parve a sua volta stupita: « Oh grazie », disse, voltando il collo a guardarlo, un po' di sotto in su « ma cammino bene ».

Il ritratto era in un'altra stanza subito di là dal corridoio, che non ricordo se fosse camera da letto, studio o salotto supplementare, tanto poco mi guardai intorno. Del resto era quasi al buio; ricordo, questo sì, che la vecchia signora col suo passetto attento andò alla finestra a scostare le persiane. Mi pare fosse una porta-finestra; fuori doveva esserci un poggiolo cinto di glicine o di un altro rampicante; venne di lì, col muoversi delle persiane, un'impressione di fresco e di fronde smosse che ancora mi rimane. E per il resto, c'è solo il ritratto. Maurizio nell'entrare mi aveva detto a mezza voce: « Così finalmente vediamo »; e il cuore mi aveva dato due o tre balzi fuori tempo, come per un rischio, che so io, una scommessa. Non avevamo scom-

messo un bel niente; e la questione Adelaide Hörner era comunque tanto ingarbugliata e contraddittoria, che ancora adesso non so se il ritratto della figlia dipinto da lei abbia dato ragione più a lui che a me, o viceversa. Ho idea che dopotutto desse ragione soltanto a Adelaide Hörner.

È un quadro a olio di modeste dimensioni che rappresenta una bambina sugli otto anni, in grembiule di tinta smorta — color spago, mi sembra —, seduta a un tavolo senza tovaglia. La bambina ha il viso ovale, palliduccio, la bocca piegata leggermente all'ingiù come per trattenere uno sbadiglio, o forse un piantino di insofferenza per il prolungarsi della posa. Le mani grassocce, un po' più rosee del viso, sono posate compostamente l'una sull'altra. Davanti, su un piatto bianco filettato d'azzurro, cinque o sei uova.